

QUINDICI ANNI FA: IL RICORDO DI UN EX IMPIEGATO

Quell'11 settembre anche il cielo è caduto insieme alle due torri

Tutti noi ricordiamo non solo la tragedia ma anche dove abbiamo appreso la notizia

LA STORIA

MARIO DENTONE

SPESSE mi sento chiedere: "Ma come ti nasce l'idea di scrivere?" e ogni volta vado in crisi e balbetto, quasi sfuggendo: "Non so, viene da sé, a volte cresce dentro finché de-

vi scrivere quella storia, come a liberartene, a volte invece è improvvisa, ti assale, e devi soddisfarla". Ecco, proprio così, come accadde quel pomeriggio di fine estate, verso le quattro, esattamente ieri quindici anni fa. Indimenticabile, un solco di morte sulla vita.

Una di quelle date che per chiunque rimangono incise nella mente e negli occhi: suoni, parole, voci, persino il luogo esatto dove ciascuno di noi apprese quella notizia, lì per lì vaga, frammentaria, così gigantesca da dare addirittura un'iniziale sensazione d'incredulità, di catastrofe cine-

matografica anziché reale, quasi di moda con questi benedetti e maledetti computer che riescono ormai con un clic a creare migliaia di guerrieri a cavallo, esplosioni e montagne che crollano, facendomi (soltanto a me?) rimpiangere i film girati con cinepresa, ciak si gira, attori luci e basta, e le povere comparse di mestiere che si facevano trovare di pri-

mo mattino presso i cantieri dove si girava un film (oggi che tutto è inglese si dice location) nella speranza che qualche assistente del regista li chiamasse, per qualche migliaio di lire e un sacchetto con pane e prosciutto per pranzo.

SGOMENTO

Il collega che aveva la radiolina per seguire il calcio la mise a disposizione di tutti

Ecco, quindici anni fa come ieri quel film non ebbe bisogno di ciak né di finte catastrofi da kolossal tipo Maciste o Ercole tanto di moda negli anni Sessanta Settanta (ricordo Steve Reeves) che sollevavano immensi macigni e facevano crollare templi di cartone, perché quel giorno tutto fu maledettamente vero. Ero in ufficio, al cantiere di Riva...

Erano le tre e mezzo o forse mancava poco alle quattro quando un collega chiuse una telefonata sul silenzio di colleghi ormai in attesa dell'uscita, già stanchi e ancora in pigro assetamento dopo le ferie, esclamando qualcosa come un'imprescazione più che altro di incredulità, di stupore. Fu lui il primo, questo lo ricordo e lo rivedo, di colpo alzato dalla sedia e immobile come statua, dietro la scrivania, gli occhi spalancati aperti nel vuoto che forse gli apparve l'ufficio pur caotico di macchine da scrivere, pile di carte e faldoni, e tutti i nostri sguardi su di lui. Eravamo una decina in



11 settembre 2001: l'attacco al cuore dell'occidente

quella sala di contabili, e tutto tacque, tutti a guardarlo, lì per lì a pensare a qualche malessere post vacanze, appunto, finché proprio lui, parlando al niente che aveva davanti, disse: "Hanno buttato giù le Torri Gemelle" e si è riseduto, come svuotato. Le voci hanno cominciato a interrogarlo come fosse lui il protagonista, come fosse appena tornato da New York, col privilegio assurdo di avere noi nel collega il testimone diretto. Frattanto un altro collega, sfidando i divieti aziendali e i filtri sulle tentazioni di evadere dai canoni d'accesso a soli programmi di

lavoro, riuscì a collegarsi a Internet, e ad un certo punto, essendo grande e grosso e abbastanza istintivo, batté un tale pugno sulla scrivania che non solo caddero fogli e penne assortite, ma vibrarono le pareti dell'ufficio.

"Due aerei si sono mangiati le due Torri" disse, "un altro aereo è appena picchiato sul Pentagono, un altro dirottato chissà dove". Nuovo silenzio, neanche più voglia di imprecare o bestemmiare. Un altro collega intanto aveva estratto la radiolina che teneva (come molti di noi) ben nascosta nel cassetto, con tanto di aurico-

lare da passare sotto giacche o maglie per ascoltare tappe del Giro o del Tour, o partite di calcio, ma stavolta non nascose nulla, mise anzi la radiolina a disposizione di tutti sulla scrivania, alzando il volume, che persino capufficio e dirigente si avvicinarono per ascoltare, di morti che non si contavano, altri che fuggivano, mentre dai piani alti, sventrati dai due aerei impazziti di gente impazzita, che avevano tagliato in due come grissini quei simboli della grandezza americana, altri addirittura preferivano tuffarsi nel vuoto per centinaia di metri verso morte sicura in un colpo, pur di non soffocare in una gabbia di fuoco e fumo.

Non so cosa mi prese, ricordo che tacqui, e a un certo punto mi risvegliai, sì, fu proprio come se mi risvegliassi, con i colleghi che salutavano perché era scoccata l'ora d'uscita, e io là, seduto, una penna in mano, e alcuni fogli scritti davanti, e lessi: avevo immaginato i pensieri di quello che si tuffava non per volare ma per morire, pochi secondi prima dello schianto del corpo che scivolava dalla torre, e quella frase finale scritta da me: "Anche il cielo è caduto". E il cielo cade perché è l'uomo che non vuole la vita, perché l'uomo è morte.

Gli operai uscivano dal cantiere senza parlare, senza chiamarsi, senza dirsi buona sera, ognuno con la morte accanto. E i morti furono più di tremila!

L'autore è scrittore e saggista